



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva" P. O., Box 678 - Lynn, Mass.

SARA' PER UN'ALTRA VOLTA.....

Eh, dal momento che non v'è più religione...

Pio X, commentando l'ultimo attentato al re.

Il corteo reale che dal Quirinale al Panteon procedeva tra gli applausi dei questurini, dei ciambelloni pensionati e dei pizzardoni in livrea è stato allo sciolto di piazza Venezia bruscamente interrotto. Un giovane imberbe, pallido, convulso, puntata una massiccia rivoltella contro la vettura reale ha lasciato andar tre colpi.

Il maggiore Lang dei corazzieri ferito leggermente al capo è precipitato da cavallo riportando qualche contusione, il re e la regina se la son cavata colla paura.

Ma che paura!
"Dopo il primo colpo — badino i maligni che traducono letteralmente dall'Herold, notoriamente simpatico all'Italia e devoto ai nostri Savoia — la regina si fece bianca come un cencio e buttate le braccia al collo del re come per fargli scudo si sforzava confortarlo rassicurandolo: sii tranquillo, non è nulla, e vedendolo infrancato si riassume accantato a lui, ed il corteo riprese la via del "Panteon" (The Evening Herald, 14 Marzo 1912).

L'altro, l'assassino, il parricida, come rece da tutte le fogne la stampa biadaio-la, l'altro, come già Gaetano Bresci a Monza il 20 Luglio 1900, in attesa dell'ergastolo e dei sagaci suicidi che sanno organizzar in galera i Doris, i Canevelli, gli Angelelli e gli altri cristianissimi valletti della pia Margherita, era nelle mani della poliziottaglia in delirio che gli ammaccava le costole e gli intumidiva la faccia portandolo in guardina.

Chi è? S'interroga curiosamente da ogni parte.

Si chiama Antonio d'Alba, è abruzzese, garzone muratore, ventenne a mala pena cosicché doveva al primo appello andar soldato.

Ma non importa. La gente vuol sapere che cosa sia. È un anarchico? È un antipatriota? È un montone addomesticato? È un sicario dei giovani turchi? È un pazzo?

Ieri il grave *Giornale d'Italia* connetteva l'attentato coll'arrivo clandestino a Roma dei Giovani Turchi, senza persuader nessuno, ben inteso. Perché se davvero i Giovani Turchi pensano a sopprimere qualcuno che seriamente comprometta la sicurezza delle colonie e l'integrità dell'impero ottomano, s'attaccherebbero a tutti fuorché al re, a Caneva che dirige le operazioni, a Faravelli che sfonda le tartane turche, a De Felice, magari, che del valore militare italiano è la cantaride indiolata, a Gabriele d'Annunzio che in Cirenaica tra le laudi rimbigottite rialza gli altari della fede crociata, ma non a Vittorio Emanuele che finora per la riconquista delle antiche provincie romane non ha dato che qualche benedizione, qualche decorazione, ma dal suo guscio non è uscito mai.

Un anarchico, dunque?

Fu detto lì per lì e la voce diffusa trovò naturalmente un credito plebiscitario. Naturalmente! Dal di che i repubblicani hanno relegato tra il ciarpame dei teatri diurni il pugnale d'Armodio, la baionetta d'Agésilao, le bombe dell'Orsini e dell'Oberdank per votarsi alla democrazia della monarchia; dal di che i socialisti, rinnegando insieme l'audacia ed il martirio, hanno pel labbro sapiente d' Enrico Ferri rivendicato al partito socialista internazionale la gloria civile di non aver nelle sue fila un regicida, a toglier dal solco l'augusta gramigna, non

rimangono che gli anarchici ed i colpi d'accidente. Perché non si doveva rovesciar la colpa dell'ultima diarreia sovrana sul groppone di un anarchico?

Non sono essi gli appaltatori d'ogni più torbida perdullione, gli specialisti del regicidio?

Qualcuno tuttavia ha diffidato. La frettolosa e molte volte iniqua diffida che irride all'insuccesso: se l'attentato fosse stato organizzato al ministero dell'interno, insediato da Giolitti per riaccender intorno al re, simbolo della patria ed oracolo delle sue fortune, l'entusiasmo che se n'è andato coll'ultima fiaccolata, che è delegato colle ultime note della marcia reale lasciando i cuori aridi come sotto la stretta d'un tradimento, la bocca amara come all'indomani d'una deboscia?

Non sarebbe nuovo, Giovanni Giolitti e la sbirraglia italiana cresciuta nella tradizione dei Vanni, degli Speciali, dei Bolza, dei Galateri, di domenicana memoria, son capaci di siffatti trucchi e di peggiori. Noi tuttavia il sospetto respingiamo come inutile e temerario.

Se Antonio d'Alba, il giovane muratore avesse visto così sagacemente dentro le cose della patria e nella tragedia dell'ora quanto ogni altro sovrversivo, ed, a differenza di quei che veggono, soffrono e lasciano fare, al suo dolore avesse voluto affilare la protesta e la rivolta, pur prevedendo che i birri l'avrebbero torturato, che i buoni l'avrebbero maledetto, rinnegato i pusillanimi, deriso i cinici, crocifisso i giudici, pago se tra la turba cieca ed imbelite degli schiavi qualcun avesse compreso ed alla scintilla della sua ribellione avesse acceso la vampa d'incendio più vasto, del grande incendio livellatore; se così fosse, chi si perdonerebbe più d'aver all'efebro presso la croce, propinato la coppa d'aceto e di fiele, d'aver collo scherno irriso all'olocausto?

Qualcuno dell'irrisione è morto, altri porta nel cuore, sanguinante ed aperta, la ferita.

Inutile sospetto.

Non è a sacco la patria nel nome del re? La patria che a raccogliersi nelle membra disperse, a tornar alla vita, a tornare alla storia in cui non era più che un sudario aveva voluto di tutti, degli umili più che di ogni altro, la fede, l'eroismo, l'abnegazione, la passione; la patria che, risorta, a rimarginar le ferite secolari, a ricomporre l'ordito delle sue fortune, aveva chiesto sudore, sangue, il boccon di pane dei figli, durante cinquant'anni, e durante cinquant'anni a cancellar le vergogne della schiavitù, l'onta di una miseria senza nome e di un'abiezione disperata, a crear scuole per gli analfabeti, ospedali per i pellagrosi, le prime arterie ai suoi commerci aveva su tutti imposto la miseria come un destino, l'abnegazione, la rinunzia, la devozione come una legge, non ha d'un tratto in un'impresa che disperde al vento ed i sacrifici del passato e le messi dell'avvenire e ripiomba la grande massa esausta dei suoi contadini, dei suoi lavoratori in angustie per cui non sentono più né il coraggio, né la fede, né la forza?

È a meravigliare che nella folla ignava, docile e rassegnata qualcun abbia misurata la libertà politica di oggi con quella che ai tempi di re Bomba, di Pio e di Carlo Alberto e degli Ansburgo si chiamava maledizione di dio? Che qualcuno si sia amaramente persuaso che la persecuzione del pensiero, le proscrizio-

ni, il bando, la galera di cui nel nome del re si colpiscono quanti della rivoluzione italiana non rinnegano e le fonti e le glorie, ed entusiasmi non sanno trovare né turibolare al sogno grottescamente imperialista di Vittorio Emanuele Maria Gennaro di Savoia, fanno rimpiangere i tempi del Borbone, dell'Austria e del papa? Che solleciti a chiedere ed a volere nel nome del re e per la grandezza della patria più che non possano dare la rassegnazione di Giobbe e l'abnegazione di Lazzaro, i nostri governanti, i ministri del re, i sacerdoti della patria rispondono concordi, solleciti, spietati ad ogni voce del santo imprescrittibile diritto alla vita od al riposo con una raffica di fiamme e di piombo? Che intorno a colui che pena e suda e crea, sotto l'egida del re e la bandiera della patria è oggi una miseria così squallida quale non videro mai i più infausti periodi di oppressione, ed è dinnanzi un avvenire più minaccioso e più tenebroso che nei momenti più tragici d'angoscia non si era intravvisto mai?

E come tra il 1898 ed il 1900 la viltà delle folle era precipitata a così basso livello che pareva si dovesse ormai disperare della risurrezione; e venne a squillar la buona diana Gaetano Bresci; è a meravigliare che oggi nell'imperversare dell'oscena gazzarra patriottarda intesa a comporre l'irreconciliabile divorzio del lavoro dall'usura, ad offuscar e disperdere gli auspicj dell'intraveduta palinogenesi, qualcuno — non fosse che questo oscuro muratore ventenne — sia insorto a rompere l'incantesimo dell'estasi sciagurata per ricordare, a modo suo, in alto ed in basso, che attorno a Roma, ai piedi dell'Etna, lunghesso le prore d'Etruria, come tra i contrafforti delle Alpi sono antiche provincie romane anelanti di essere riconquistate alla patria ed alla civiltà, di essere strappate alla barbarie dell'ignoranza, alle insidie della pellagra, della tubercolosi, della superstizione, della prostituzione, senza che il re e la patria si commuovano, senza che giunga il grido di dolore delle provincie sorelle al parlamento od alla reggia affannati a rifare, tra le due Sirti, sul groppone della patria ed in ispregio della civiltà, la fortuna della dinastia, quelle del Banco di Roma, e di santa madre chiesa cattolica apostolica romana?

È a meravigliare che qualcuno — non fosse che questo oscuro muratore ventenne — quei conti dentro di sé abbia rifatti con conclusioni sobillatrici?

La patria, nel nome del re, ci ha condannato alla schiavitù, alla miseria, alle privazioni più squallide fino a ieri, fino ad un limite che la vita era divenuta intollerabile, impossibile e centinaia di migliaia di lavoratori, di contadini, hanno dovuto cercar lontano, oltre l'Alpi, oltre il mare il pane ed il nido.

E ieri non era la patria impegnata nella triste avventura che le costa oltre un milione di lire oggi per la conquista, e le costerà anche più domari quando le nuove provincie dovranno essere rinnovate, presidiate, a garantire i privilegi dei grandi borsaiuoli, i monopoli dei grandi falchi, il sacco impunito e paradossale dei corsari.

Chi pagherà? Pagherà il lavoro unica fonte della ricchezza e dei tributi; pagherà in sudore, in sangue, in bocconi di pena. Sarà l'inasprimento della miseria, il funerale della libertà e di ogni più cara speranza di redenzione. Ed al funerale del loro destino, alla confisca di tutte le loro rivendicazioni più sante, nell'estasi sciagurata, rompono anche gli schiavi nell'osanna aberrato!

Ha rotto l'incantesimo.

È a meravigliare il contrario: che in un paese in cui in nome del re si fa strazio della carne, della fede, della vita,

della libertà di tutti, attentati come quelli del 14 Marzo non siano, di tutti i giorni.

Disgraziato od ottuso che il conflitto delle cose, il duello tra la reazione e la rivoluzione si plachi nell'insuccesso del l'ultimo atto di rivolta; la causa rimane, l'insuccesso l'inasprirà e la recidiva tro-

verà la fortuna che ad Antonio D'Alba è mancata.

Gaetano Bresci emenda Pietro Acciarito e lo vendica.

Chi vendicherà il proletariato d'Italia, traviato da mazzinari e farisei alla follia di tutte le aberrazioni?

L'Eretico.

Come e' caduta una dinastia

Un Imperatore con la sua Corte è in fuga. La rivoluzione è passata sul suo impero, travolgendo ordinamenti più che millennari. La Repubblica è proclamata. Dai pennoni delle ambasciate all'essero, sventola la nuova bandiera. È tramontato il sole, un di folgorante, dei Manciu; ascende sull'orizzonte sicura or mai, la stella del proscritto, Sun Yat-Sen.

Sun Yat-Sen. Udendo questo nome, ricordando i lunghi anni di esilio e le avventure straordinarie sopportate con coraggio e fede indomita del suo titolare, siamo certi che molti penseranno: "Ecco, se Sun Yat-Sen (questo Mazzini della Cina) non fosse stato, l'Imperatore Celeste non avrebbe tirato le cuoia; la dinastia dei Manciu continuerebbe ad opprimere oltre 350 milioni di abitanti." Errore. A sconvolgere gli imperi, ad abbattere le dinastie, più che gli uomini, valgono le condizioni sociali. Agli uomini spetta l'ultimo colpo di piccone, le palate di terra che dovranno seppellire la carogna, la parte lugubre del beccchino. E sono anche le condizioni sociali che creano i picconieri e che li trasformano in beccchini, al momento voluto. Dalla maggiore evoluzione, dal più alto progresso raggiunto dagli uomini dipenderà poi la definitiva caduta dell'impero o della dinastia. Là ove gli uomini son rimasti in arretrato in confronto all'evoluzione delle condizioni sociali, là ove i fattori dinamici dell'organismo sociale zoppicano in qualche loro parte, si avranno delle insurrezioni uso quelle del Messico, ove lo spirito liberale (non diciamo libertario e non vogliamo neppure comprendere nel nostro accenno l'elemento magonista) e quello reazionario si alternano nei trionfi e nelle disfatte, sempre seguiti nelle varie peripezie di una folla incosciente di insurrezionalisti, o delle rivoluzioni abortite, malgrado il cambiamento avvenuto nella forma di governo, come quella del Portogallo, non mai dei sicuri movimenti progressivi, quand'anche questi siano per rimanere nell'ordine borghese. Alla caduta della Bastiglia, alla notte del 4 agosto, succederanno i massacri del Campo di Marte, al 20 giugno, al 10 agosto, all'esecuzione di Luigi XVI, succederà la reazione di Termidoro, la Gironda e, più tardi, il primo Napoleone; alla repubblica del '48, succederà il 2 dicembre ed il secondo Impero; alla Comune, succederà la terza Repubblica colle sue leggi scellerate, coi suoi Biribi, con tutte le brutture che giornalmente ci pesano davanti agli occhi.

E la Cina è appunto il paese dove meglio si può notare quanto sia impossibile un radicale rivolgimento di cose solo mercè l'opera, sia pur lunga e costante, di un uomo o di un pugno di uomini, ossia senza il concorso delle circostanze politiche ed economiche non meno di quelle etiche. A prova di quanto afferriamo basta volgere l'attenzione verso il già impero di Manciu e di guardarlo nella situazione in cui si trovava prima che la raffica rivoluzionaria lo sconvolgesse.

Il compagno Delaisi, a questo proposito, ha scritto un rimarchevole studio, ed è infatti sulla scorta di esso che pro-

cederemo ormai scrivendo questo articolo.

La Cina da secoli parecchi non conosce altra dominazione che la straniera: quella dei Mongoli dell'est, prima, poi quella dei Barbari del nord; il suo popolo sbalottato così da una dominazione all'altra, ad ogni modo sempre straniera, ha finito per non affezionarsi ad alcuna dinastia, e mero (che mai a quella dei Manciu; le subiva tutte passivamente, assorbendole, e null'altro.

Del resto si può dire che la dinastia ora messa in fuga non ha mai fatto nulla per penetrarsi nell'animo del popolo conquistato.

Impossessatis di Pekino, circa 300 anni or sono, i Manciu, non ebbero la pretesa assoluta di dominare i cinesi, si accontentarono di esigere da questi il mantenimento della Corte, del suo esercito e la pensione per le famiglie di coloro che contribuirono alla conquista, un qualche cosa come 320 milioni annui, in cambio della garanzia che sarebbe stata mantenuta la pace all'interno ed all'esterno.

Per ottenere questo, la Corte, divise la Cina in 18 grandi provincie, indipendenti le une dalle altre, ponendo alla loro testa dei mandarini, dei governatori, dei prefetti, tutto un codazzo politico ed amministrativo, una specie di governo autonomo avente l'incarico di governare ciascuno la propria provincia e di percepire il reddito da mandare alla Corte, oltre alle imposte necessarie al mantenimento della provincia.

Fa d'uopo notare che i mandarini furono sempre scelti fra le persone colte della Cina, e non fra i Manciu, come è stato detto sovente, e che, per evitare rivolte secessioniste, non rimanevano in carica più di tre anni. Durante la permanenza al potere, la cura speciale dei mandarini fu, in ogni momento, quella di arricchirsi a milioni. Si ricorda che Tseu-Tchoen-Un, vice re di Canton, pose in una grande banca inglese, in tre anni, la somma di 28 milioni di economie. Scusatse se è poco!

Tuttavia, le cose procedettero alla meno peggio fino ad una quindicina di anni fa, fino alla guerra Cino Giapponese, quando la Corte, perduta la Corea e la Manciuria, trovò necessario gettarsi a capo fitto negli armamenti ed altre imprese dispendiose, spendendo e spendendo milioni senza contarli, e senza tener conto delle misere condizioni del popolo. Da allora l'aumento delle imposte, dirette od indirette, non ebbe più alcun freno. Certe provincie furono gravate perfino da 70 imposte indirette: il caffè, il the, lo zucchero, il riso, tutto fu colpito da imposte enormi; le stesse derrate che venivano trasportate da una provincia all'altra furono soggette a dazi doganali talmente elevati che finirono per sollevare l'indignazione della classe numerosa dei piccoli negozianti, dei piccoli bottegai, dei notabili. Ciò malgrado il debito pubblico si accrebbe a proporzioni favolose, fino a dover pagare 240 milioni annui.

La febbre di scimmiettare l'Europa nelle sue imprese più pazzesche, si era im-